

C.M.P. 19/03/15
Imbasciati, Mattana
MENTE /CERVELLO: NEL CORPO

Antonio Imbasciati
www.lmbasciati.it

Psicoanalisi e neuroscienze

Schema riassuntivo

A CHE SERVONO LA NEUROSCIENZE PER LA PROFESSIONE DEGLI PSICOANALISTI

- 1) Idea più ampia (diversa?) dell'inconscio.
- 2) Concettualizzazione e miglior comprensione dello sviluppo neuropsichico fetale-neonatale-infantile e di qui del funzionamento inconscio della mente adulta.
- 3) Inconscio= memoria. La memoria è essenzialmente implicita. (Da intendere differenziatamente da ciò che si indica con "ricordo") ed è "plastica", cioè cambia in continuazione: è "memoria di funzioni".
- 4) Inconscio non come parte della mente, ma come "sostanza" della mente.
- 5) CNV: comunicazione non verbale come sostanziale comunicazione interumana (inconscia).
- 6) La coscienza: coscienza dell'analista.
- 7) La talking cure. Vis a vis. La formazione futura degli analisti.
- 8) La soggettività: talora i pazienti non sono soggetti di ciò che l'analista ha capito e che è convinto che essi hanno capito; né spesso i pazienti sono subjecti al pensiero "che viene".

A CHE SERVONO LE NEUROSCIENZE ALL'ISTITUZIONE PSICOANALITICA

- 1) Immagine sociale della psicoanalisi e rapporto col mondo scientifico generale.
- 2) Livello scientifico dello psicoanalista medio.
- 3)

La resistenza degli psicoanalisti e l'Istituzione : vedi articolo "Il mentecervello: meditazione interrogativa per gli psicoanalisti"

LETTURA

Fondamentale scoperta delle neuroscienze per gli psicoanalisti: il cervello è assolutamente individuale nella sua micromorfologia e funzionalità, tale individualità si è costruita dalle relazioni, a cominciare dal feto e continuamente muta nelle relazioni lungo tutta la vita.

I neuroscienziati hanno cominciato a studiare le emozioni e i sentimenti di base che costituiscono la soggettività e l'intersoggettività: si tratta di quello che gli psicoanalisti hanno finora indagato come affettività inconscia e relazionalità. Ci troviamo spiazzati da questo progresso delle neuroscienze. La nostra formazione ha proceduto per anni in una ben scarsa considerazione di tutto quanto possa avere a che fare con la sperimentazione, sicché talora si sono dimenticate le già scarse nozioni di neurofisiologia e ancor più di Psicologia Sperimentale, retaggio della laurea, che avrebbero potuto oggi facilitare l'accostarsi al nuovo linguaggio delle neuroscienze. Molte difficoltà concettuali possono scoraggiare l'accostarsi ad un altrimenti indispensabile aggiornamento. Tali difficoltà sono alimentate da una meno consapevole resistenza a concepire la mente umana e il mondo interiore degli affetti, in cui gli psicoanalisti da sempre si sono cimentati, nei termini delle reti neurali con cui parlano i neuroscienziati. Una laboriosa formazione ci ha fornito di un equipaggiamento che di per sé sembra sufficientemente adeguato per cogliere i motivi inconsci, e ha ampliato le capacità di coscienza mediante le quali operiamo. Ma c'è ripugnanza a pensare che anche questa *propria* consapevolezza, la *propria* mente, sia costituita da particolari connessioni neurali. Questa ripugnanza si scompone in molti interrogativi teorici come nell'articolo che vi ho inviato (Il mentecervello: una meditazione interrogativa per gli psicoanalisti), che qui non riprenderò, ritenendo più opportuno focalizzare l'attenzione sull'utilità pratica, per la professione psicoanalitica e per l'istituzione, di una qualche conoscenza di neuroscienze.

Vediamo dunque: **A)** a che servono le neuroscienze per la nostra professione; **B)** a che servono per l'immagine sociale della psicoanalisi nel mondo scientifico.

A) A che servono nella professione

1) La relazione tenuta da Merciai or è più di un mese ci ha dato una panoramica, che in alcuni ha destato meraviglia, della *vastità e complessità del funzionamento del nostro cervello*: questo non semplicemente per ciò che concerne i processi cognitivi, che una certa arretrata formazione ci ha abituato a considerare separati dal nostro mondo interno, come se fossero automatici e coscienti, ma soprattutto per il fatto che oggi le neuroscienze trattano le emozioni, i sentimenti, i vissuti, il senso di essere e di esistere e tutto il mondo inconscio. Circa il 95% del nostro cervello lavora, senza mai fermarsi, all'insaputa delle nostre capacità di coscienza. Le neuroscienze ci dicono che tutto questo lavoro è sostenuto da una biochimica emozionale. L'inconscio si rivela molto più vasto e insondabile rispetto a quanto la tradizione psicoanalitica abbia considerato: c'è un inconscio non verbalizzabile, radicato nel corpo, mai coscientizzabile per nessuna capacità di coscienza, anche equipaggiata. Di qui un fondamentale interrogativo sulle capacità di coscienza mediante le quali gli psicoanalisti "interpretano l'inconscio". Interrogarsene credo sia di utilità clinica.

2) Si innesta qui un secondo vantaggio, che gli psicoanalisti che si occupano di bambini possono meglio di altri comprendere. Le neuroscienze, coniugate con la psicologia sperimentale e la Teoria dell'Attaccamento, ci hanno offerto una ricca descrizione di come a partire dal feto e dal neonato si sviluppino alcune capacità basilari sulle quali si innesterà poi tutto l'ulteriore sviluppo mentale: capacità di entrare gradatamente in comunicazione con gli adulti in modo da apprendere le funzioni elementari per le quali si possa ulteriormente apprendere e elaborare una personale "esperienza". Si tratta di un apprendimento non di "contenuti", ma di funzioni: non solo motorie, ma relazionali ("modi di stare con", stili di attaccamento, vissuto di essere in relazione, da cui poi una distinzione di un primo Sé), che fonderanno le qualità con cui l'individuo potrà poi "apprendere dall'esperienza". Tutto questo apprendimento si struttura in memoria: nuove connessioni neurali; e si svolge al di là di qualunque coscienza. L'inconscio si rivela coincidere con il concetto di memoria: la diciamo implicita. La sua maggior parte non sarà mai coscientizzabile, non diventerà mai "ricordo" (Occorre distinguere i due termini italiani "memoria" e "ricordo"), ma senza questa, nessuna ulteriore memoria potrà mai trasformarsi in qualcosa di ricordabile. La memoria implicita è la base del Sé. L'inconscio è memoria: *memoria di come il cervello di quell'individuo ha imparato a funzionare*. Percorrendo con attenzione tutti i passaggi e progressi dello sviluppo mentale feto/neonato/bambino, che sono ampiamente descritti dalle neuroscienze, ci rendiamo meglio conto di come possa funzionare l'inconscio di un adulto.

3) Le neuroscienze ci hanno dimostrato la plasticità della memoria, ovvero il continuo cambiamento delle reti neurali a seguito di ogni nuova esperienza. E' un cambiamento continuo, fisiologico, naturale, biologico: questo getta una nuova luce sul nostro cercare perché sia cambiato un ricordo, o perché sia scomparso, o perché una certa vicenda di vita non sia rimasta "impressa" in memoria, come nel trauma. La letteratura psicoanalitica è piena di lavori sulla Nachtraglichkeit (apres coup), sull'amnesia e sul trauma, ma la sua abbondanza e la sua continua ricerca delle "cause" di tali fenomeni sembrano aver proceduto dall'apriori che qualunque esperienza "dovesse" essere iscritta, ed anzi dovrebbe essere anche ricordata, salvo cause particolari di "reiscrizione", e che l' "iscrizione" – si noti la lapidarietà del termine – dovesse essere stabile. Le neuroscienze ci dicono invece che la memoria cambia comunque, e cambia anche l'eventuale ricordo, e che le reti neurali possono anche disattivarsi: ci dicono anche che non sempre una esperienza dà luogo a memoria formando reti neurali: occorre un livello emozionale di base che non sia troppo basso o troppo elevato. In questa luce dovremmo riorientare i nostri studi, non tanto alla ricerca di fatti particolari che abbiano "alterato" la memoria, che invece sempre si altera, bensì alla ricerca del perché si sia prodotto un certo cambiamento piuttosto che un altro.

Vorrei qui ricordare come, decenni prima di queste ultime scoperte nel cervello, la psicologia sperimentale ci aveva già dimostrato il continuo cambiamento dei ricordi. E del resto la psicoanalisi ci insegna come lungo la vita tutta la mente umana cambi, mondo interiore in primis: questa e quello sono memorie. Con evidenza ne vediamo prova nel percorso psicoanalitico. Cambia la memoria implicita, cioè l'inconscio.

4) Una quarta utilità per lo psicoanalista che assimili i principi di base delle neuroscienze consiste nell'abituarsi a considerare (direi a "vivere") l'inconscio non come una parte della mente, ma come l'essenza della mente. La coscienza è un parziale epifenomeno trasformativo che il lavoro inconscio del cervello qualche volta ci comunica; spesso ingannandoci. La sostanza dell' "inconscio-memoria implicita" non è verbalizzabile. Pensiamo a un bimbo di qualche mese.

Freud, scopritore dell'inconscio, era pur rimasto in parte prigioniero del coscientismo della sua epoca: sottintendeva infatti che l'inconscio (il trieb) avrebbe dovuto diventare cosciente (come affetto), se non ci fosse stato un ostacolo, la rimozione, che lo respingeva indietro (verdrangung) e che l'analisi,

cioè la coscienza attrezzata di uno psicoanalista avrebbe potuto, cogliendo l'inconscio del paziente, comunicargli quanto gli era impedito sapere coscientemente.

Questo però procede dal presupposto che: a) l'inconscio sia verbalizzabile, b) quello che l'analista gli verbalizza sia proprio quello che era inconscio nel paziente, c) che la coscienza sia il centro della mente e non il piccolo epifenomeno che talora il cervello comunica, spesso in modo falso, alla consapevolezza del soggetto. Questo vale anche per quello che l'analista "ha capito", e interpretato. Le neuroscienze hanno oggi smentito tali presupposti.

Pensando a questi processi in termini di memoria, potremmo affermare che è irrilevante che quanto interpreta un analista appartenga o no all'inconscio-memoria-respinta del paziente, ma che più semplicemente l'esperienza con l'analista, dentro o fuori di quel che costui interpreta, ha cambiato le reti neurali della memoria (implicita) del paziente, il quale, ora, ha in memoria un funzionamento diverso. Non v'è funzionamento se non di memorie, e di memorie funzionali. Il tutto senza presupporre che ciò che è passato dall'analista al paziente consista nei contenuti denotativi della verbalità dell'interpretazione. Dovremmo in tal quadro riformulare i rapporti tra quanto in termini classici fu denominato "resistenza" (*widerstand*) e quel che Freud concettualizzò come rimozione (*verdrangung*). Ciò che Freud osservò come resistenza potrebbe essere definita una sconnessione nella memoria (implicita) del paziente, colmata dall'esperienza emozionale con l'analista, la quale costruisce nuove reti neurali. Ciò al di là di quanto la verbalizzazione possa spiegare: questa ha il potere di cambiare qualcosa per la sua connotazione e non per la denotazione delle parole dette; il che equivale al giusto livello emozionale per cui nel cervello si producono reti neurali.

5) Le neuroscienze ampliano dunque, e cambiano la concezione dell'inconscio, e mettono in crisi la sua traducibilità in termini coscienti. Inoltre, come facilmente riscontrabile nello sviluppo neuropsichico dell'infante, si sposta l'accento dal linguaggio verbale a quello non verbale: mimica, motricità (sguardi soprattutto) sonorità, odori, tatto, propriocezione, posture, circostanze relazionali e ambientali e soprattutto *interazioni*. Sono tali canali sensoriali, corporei, che veicolano i messaggi che costituiscono l'intendersi tra gli umani (ma anche tra tutti i mammiferi) e la possibilità di sviluppare le menti. Il sistema di neuroni specchio ne dà un esempio evidente. Si pensi al dialogo madre-neonato: a quell'intendersi che fa crescere il bimbo o che ne inibisce e patologizza la crescita. E si pensi a quanto in psicoanalisi furono definiti i fattori aspecifici della cura, oggi rivalutati, dopo il "Something more" di Daniel Stern. Tutto questo, suffragato oggi dalle tecnologie della PET e delle RMF, aprono agli psicoanalisti la strada per la comprensione e il trattamento di tutti i cosiddetti "pazienti gravi". Questo quinto vantaggio, che gli analisti possono trarre dalle neuroscienze, rimanda ad una loro formazione per ciò che concerne ogni dialogo non verbale.

6) Questo a sua volta rimanda a una sesta possibile, futuribile, utilità delle neuroscienze: un miglior studio sulle capacità di coscienza dell'analista. Lo studio della coscienza è rimasto in psicoanalisi in una notevole oscurità, data dal sottintendere che la coscienza fosse una dote naturale, uguale per tutti, costante nel tempo e nelle relazioni, assimilabile alla verbalizzazione di una qualche lingua parlata. In realtà non è così: basti pensare a quanto lenta e laboriosa e progressiva sia l'acquisizione di "una qualche" coscienza nell'infante, nel bambino, nel fanciullo; e quanto variabile, irregolare, talora sottilmente difettosa (certi pazienti ?!) possa essere negli adulti. Potremmo oggi dire che l'oggetto di studio specifico della psicoanalisi non sia l'inconscio, come a lungo considerato, bensì la coscienza, visto che proprio gli psicoanalisti usano la coscienza per curare i pazienti. O forse usano altro senza saperlo. Nella ricerca sulla coscienza, anche le neuroscienze sono per ora indietro, nello studio delle reti neurali che producono i vari gradi e le differenti forme di coscienza. Il futuro ci attende.

7) Dovremmo allora rivedere la nostra *talking cure*, e la formazione futura degli analisti nelle competenze di una comunicazione "comportamentale": vorrei usare tale inconsueta denominazione, con tutti i problemi che comporta, esterni, come il vis a vis, o interni, come per l'agito, l'enactment ed altro, con le relative possibilità che tali eventi possano essere di positivo sussidio, piuttosto che di effetti negativi.

8) Da ultimo sottolineo il contributo più generale che le neuroscienze offrono allo psicoanalista: lo studio della soggettività, dei pazienti ma anche la propria, intesa come qualità di vivere i propri pensieri, nei vari stati e stadi in cui essi si presentano (Bion insegna) come effettivamente appartenenti a se stessi, al proprio Sé. Si tratta nel sentirsi autenticamente soggetti, cioè autori, di ciò che si capisce e quindi in qualche modo si pensa, ma al contempo anche "subjecti": al fatto che tutto ciò non è "fabbricato" da noi, bensì "viene", dal nostro inconscio cervello cui siamo assoggettati. Si pensi in questo quadro a quante volte nella pratica clinica l'analista sia stato convinto che il suo paziente avesse davvero "capito" ciò che egli l'aveva aiutato a capire – il che vuol dire cosa gli analisti avevano capito con la loro coscienza e interpretato – ed invece, poi ...

Le neuroscienze stanno oggi studiando i vari aspetti, e difetti, della soggettività: i relativi studi ci servono a tenere in mente quanto, per poter davvero pensare e svilupparsi, siano necessari alcuni sentimenti (Damasio) di base; che i nostri "pazienti gravi" talora non hanno.

B) a che servono le neuroscienze per l'immagine sociale della psicoanalisi

C'è poi un secondo ordine di utilità che le neuroscienze offrono, non tanto all'analista singolo, ma alla Psicoanalisi e alla sua immagine sociale, nel mondo scientifico generale, delle "altre" scienze, e da qui di riflesso nella cultura popolare. Lì, e ancor più qui, c'è una immagine riduttiva e di cento anni arretrata della "scienza", anzi pseudo, che la psicoanalisi vuole essere. Occorrerebbe tutto un altro discorso, che altrove ho affrontato. Occorrerebbe, a mio avviso, incrementare e aggiornare il livello scientifico della psicoanalista medio, nei confronti delle altre scienze della mente, al fine di chiarire la confusione teorica, la babele delle lingue, che si lamenta all'interno della nostra stessa letteratura e che alcune Cassandre (ma Cassandra aveva ragione) profetizzano come il suicidio delle istituzioni psicoanalitiche (Kernberg). Occorre ricordare che una "immagine sociale" (sociale generale, non della particolare società degli analisti) non può formarsi, né tanto meno essere positiva, se non c'è un riferimento sufficientemente chiaro e univoco a "una teoria che sia rappresentativa" di una determinata scienza, e sufficientemente aggiornata sì da risultare non in contraddizione con ciò che si sa di altre scienze.